



N° 184

16 agosto 2018

Riportiamo un interessante articolo pubblicato ieri dal Corriere della Sera. Ma non solo gli errori di Erdogan devono essere una lezione per l'Italia. A monte c'è da tanti decenni l'errore più grave compiuto dalla politica italiana: quello di non avere creato un contesto favorevole al lavoro delle imprese private e di avere affiancato a un debole Stato arbitro e controllore un potente ma inefficiente Stato più dannoso burocrate che non utile e competente imprenditore. Da sempre lo Stato (e non solo in Italia) è del tutto incapace – per genetica incompetenza della politica – di sostituirsi anche in parte alle imprese private. È poi spiacevole ricordare che molte di queste imprese private sono fallite o si trovano in difficoltà finanziarie per i mancati pagamenti di lavori fatti per il settore pubblico. È una realtà gravissima non riscontrabile in altri paesi sviluppati.

Purtroppo il modo con cui l'attuale Governo sta affrontando non solo la tragedia di Genova, ma anche altri problemi della nostra economia (vedi il decreto "dignità"), fa sorgere dubbi sulla sua capacità di capire - come non lo hanno capito i governi precedenti - le tante "lezioni" provenienti dalla nostra storia. Senza creare fiducia tra i datori di lavoro e tra i datori di risparmio (italiani ed esteri), l'Italia continuerà il suo preoccupante declino. Per evitarlo, a un secolo di distanza, urge un nuovo APPELLO AI "LIBERI E FORTI", riserva morale e professionale di cui il Bel Paese è ben dotato, ma non ancora ben rappresentato. È tempo che lo sia!

GLI ERRORI DI ERDOGAN UNA LEZIONE PER L'ITALIA

di Lorenzo Bini Smaghi

Sebbene la situazione economica e finanziaria dell'Italia e della Turchia siano diverse tra di loro, i due Paesi hanno un problema in comune: la necessità di finanziarsi sui mercati dei capitali. In Italia è soprattutto il settore pubblico ad avere bisogno di emettere titoli per colmare il divario tra spesa ed entrate dello Stato. Invece in Turchia è il settore privato che deve attrarre investimenti, in particolare dal resto del mondo, per compensare il disavanzo tra esportazioni e importazioni di beni e servizi. In entrambi i casi, i flussi di finanziamento dipendono in modo cruciale dall'azione di politica economica messa in atto dal governo, e da come questa azione viene percepita dagli investitori stessi.

In Turchia le preoccupazioni degli investitori sull'orientamento della politica economica del governo Erdogan sono fortemente cresciute negli ultimi mesi, in particolare riguardo l'impegno di mantenere l'inflazione sotto controllo. La progressiva riduzione dell'indipendenza della Banca Centrale e la nomina del genero del Presidente a Ministro dell'Economia hanno alimentato timori per la stabilità finanziaria e dei prezzi.

Gli investitori esteri hanno ridotto l'afflusso di capitale, mentre quelli turchi hanno diversificato i loro risparmi in titoli esteri. Ne è seguito un rapido deprezzamento della lira turca, che ha alimentato l'inflazione interna e indebolito le aziende e il sistema bancario, fortemente indebitati in valuta estera.

Il fatto più preoccupante è stata la reazione del governo turco di fronte a tali sviluppi. Invece di riconoscere la difficoltà della situazione interna, gli squilibri accumulati in passato, forse anche qualche errore nelle scelte delle persone e delle politiche attuate, e mettere in atto un piano di risanamento per ridare fiducia agli operatori, in particolare a quelli presenti nel Paese, Erdogan ha scelto una strategia diametralmente opposta. Ha cercato un capro espiatorio esterno, e ha dato la colpa ai mercati finanziari, alle banche, ai fondi speculativi, accusandoli di volere "attaccare" la Turchia per indebolirla e metterla in ginocchio.





Questa strategia comunicativa sembra avere funzionato all'interno, e il consenso non è stato per ora intaccato, ma la moneta turca rimane fragile a fronte di una continua uscita di capitali. Il rischio, se non si arresta la crisi, è che si sfaldi anche il consenso interno.

La reazione di Erdogan ha in realtà aggravato il problema, perché ha contribuito ad accentuare le paure degli investitori, di cui il Paese ha forte bisogno. Questi non avevano e non hanno nessuna intenzione di attaccare la Turchia, come dimostra l'ampio flusso finanziario degli anni passati. Cercano semmai di difendersi dalle misure che il governo potrebbe prendere e che rischiano di mettere a repentaglio la stabilità del sistema.

La lezione per l'Italia, nelle settimane che precedono la presentazione della legge di Bilancio, sembra evidente. Far riferimento a eventuali "attacchi speculativi" rischia di dare l'impressione di una mancata percezione dell'effettiva situazione economica e finanziaria del Paese, e a far temere una reazione mirata più a trovare un capro espiatorio esterno che ad affrontare i timori dei risparmiatori, che in questo caso riguardano la sostenibilità del debito pubblico. Attribuire la responsabilità dello "spread" all'incompiutezza dell'unione monetaria o al presunto mancato sostegno da parte della BCE viene interpretato come una volontà di deviare l'attenzione dai veri problemi del Paese.

Gli investitori italiani ed esteri hanno in passato ampiamente finanziato il debito pubblico italiano, anche quando i rendimenti erano più bassi degli attuali, e sono forse disposti a continuare a farlo, se non fosse per il timore di subire delle perdite. Sta ai responsabili della politica economica del Paese rassicurare non solo a parole, ma anche con azioni concrete che tali timori non sono giustificati.

La coincidenza di una scadenza importante come quella della presentazione della legge di Bilancio, a metà ottobre, con la persistenza di forti incertezze sui principali parametri di tale legge, in particolare il livello del disavanzo pubblico e del debito pubblico rispetto al Pil, rappresenta per chi è interessato a comprare titoli di Stato una fonte di grande incertezza. Se all'avvicinarsi di tale data l'incertezza non si riduce, anzi viene accentuata da dichiarazioni pubbliche di senso opposto, la tendenza dei risparmiatori a proteggersi dai rischi non potrà che aumentare, e in parallelo l'onere del debito e i costi per il sistema economico. Capire bene gli errori che stanno facendo gli altri può essere utile per evitarli.

